

Secondo la maggior parte degli studiosi, l'uomo comincia a vestirsi o, meglio, a coprirsi già nel tardo Paleolitico e, più specificatamente, nel periodo in cui, in Europa, si fanno sentire gli effetti climatici delle grandi glaciazioni. In tali condizioni, la necessità di proteggere il corpo per difendersi dal freddo diventa naturalmente determinante e, con il manifestarsi di questa esigenza, l'uomo sente la necessità di dare una forma precisa alle pelli degli animali cacciati, per adattare al corpo senza ostacolarne i movimenti: di conseguenza è presumibile che il problema di come lavorare le pelli sia sorto in epoche assai primitive e questa esigenza ha spinto l'uomo ad affinare le sue tecniche per conseguire obiettivi pratici.

L'indurimento rapido delle pelli era, infatti, una condizione evidente per cui diventava essenziale trovare utensili o sistemi semplici che consentissero di evitare questo inconveniente: ben presto si scoprì che il modo più semplice per ammorbidirle consisteva nel masticarle a lungo e lentamente, tecnica ancora oggi in uso presso le donne di alcuni gruppi eschimesi. Seguendo questo principio, si comprese il vantaggio di inumidire le pelli e batterle poi con mazzuoli di legno; nonostante questo, i risultati erano sempre precari e migliorarono in modo consistente solo quando si arrivò a capire che alcune sostanze oleose contenute nei vegetali o l'uso del grasso animale consentivano di lubrificare e ammorbidire la pelle in modo naturale, con risultati duraturi. Un progresso veramente "rivoluzionario" si ebbe però con la scoperta della conciatura vegetale con cui si ottenevano duttilità e impermeabilizzazione permanenti, grazie all'utilizzo del tannino contenuto in alcune piante.

Sempre nel Paleolitico superiore, le comunità che vivevano nelle zone più temperate cominciarono a scoprire le tecniche di lavorazione delle fibre naturali, sia di natura vegetale che animale: il più antico sistema da loro sperimentato è probabilmente quello della feltratura, sviluppata originariamente nelle regioni centrali dell'Asia, dagli antenati dei Mongoli ma conosciuta anche dagli Egizi e dai popoli mesopotamici.

Se non si può dire praticamente nulla dell'abbigliamento degli uomini precedenti l'*Homo sapiens*, molti indizi indicano, come è stato rilevato da alcuni scienziati, che almeno dalla metà del Paleolitico superiore dovevano esistere indumenti più elaborati della semplice pelle di animale: ciò che si può desumere dall'arte parietale o mobile resta ancora oggetto di valutazione, ma alcune sepolture hanno restituito corpi parzialmente ricoperti di conchiglie o di perle necessariamente applicate a un supporto che non poteva essere altro che un vero e proprio vestito; anche il ritrovamento di numerosi aghi in osso, più o meno dotati di cruna, attesta l'esistenza di lavori di cucito in epoche remote.

Comunque i numerosi reperti relativi al Paleolitico superiore evidenziano le radicali trasformazioni avvenute nel modo di vivere degli umani, a tutti i livelli. I lavori prodotti dalle diverse 'culture non tendono solo a soddisfare i primari bisogni utilitaristici, ma rispondono anche a esigenze di natura più complessa: compaiono infatti vari tipi di oggetti, testimonianza di una abbondante industria litica; vari tipi di sepolture che rivelano l'esistenza di molteplici riti; pitture e graffiti parietali, oggetti utilizzati per scopi ornamentali ed estetici. Il fascino di questi ritrovamenti è innegabile, soprattutto se si pensa che essi rappresentano la prima manifestazione non strettamente legata ad aspetti materiali.

Sul significato simbolico dell'abbigliamento e della ornamentazione del corpo, anche in epoche primitive, sono state date numerose interpretazioni di cui esiste un'ampia letteratura. Bernard Rudofsky, in un suo saggio intitolato «*Il corpo incompiuto*», afferma che, dalla maggior parte delle civiltà esistite, il corpo umano nudo è stato visto come mancante di qualcosa che lo mettesse in grado di comunicare. In questo senso la nudità corrisponde quindi ad una condizione di incomunicabilità e di incompiutezza e, proprio per compensare tale mancanza, l'essere umano ha inventato delle sovrastrutture in grado di accrescere la sua personale espressività, dando vita a una corporeità artificiale, il cui fine è soprattutto il desiderio di comunicare o di appartenere a un gruppo.

Secondo sociologi e psicologi inoltre, il bisogno umano di ornarsi ha addirittura preceduto il semplice bisogno di coprirsi: conferma sta nel fatto che forme artistiche remote mostrano un considerevole uso di monili e copricapo su corpi interamente nudi.

Comunque è certo che molto presto gli uomini hanno dimostrato un gusto spiccato per collane, bracciali e reticelle che sono stati rinvenuti in corpi inumati, in grotte o in luoghi culturali: per gli oggetti ornamentali si utilizzavano conchiglie, denti di animali, piccoli ciottoli, di cui si sono ritrovati numerosi esempi anche in Italia.

I denti animali, forati o scanalati per la sospensione, costituiscono l'oggetto di uso più tradizionale; erano scelti in base al loro valore simbolico ed è interessante rilevare come spesso non corrispondono all'inventario statistico della fauna consumata: gli incisivi dei ruminanti e dei cavalli sono i più frequenti, ma anche i canini di volpe attestano una notevole diffusione di questo animale. Nel Paleolitico superiore le forme sono poco diversificate: più o meno globulari, a botticella, a goccia, ma nella fase più tarda della cultura paleolitica (età miolitica) gli oggetti ornamentali si fanno più frequenti ed elaborati, appaiono armi più complesse e le vesti cominciano a differenziarsi fra uomini e donne. I pendagli sono ricavati dagli stessi materiali utilizzati per le collane, ma naturalmente sono di più ampie dimensioni ed in genere

più allungati: i più semplici sono formati da un ciottolo forato o da un frammento d'osso, ma non mancano forme più complesse che rimandano all'arte religiosa delle placchette incise. Notizie più precise e documentate sull'abbigliamento, inteso nella sua complessità di "vesti" e "ornamenti", possono essere date in riferimento alle civiltà che si sono sviluppate nel Neolitico e soprattutto nel suo periodo finale e, successivamente, nelle età del bronzo e del ferro. Tessuti di lana sono stati trovati in Anatolia, a Catal Hoyuk, in un contesto anteriore al 6000 a.C; relativamente all'Europa, i primi reperti di tessuti provengono dai rinvenimenti lacustri della Svizzera: un frammento di tela di lino è stato ritrovato a Gachnang, mentre un cesto con fondo tessuto a Egolzwil. I reperti delle stazioni dei laghi di Chalain o di Zurigo hanno rivelato tutto il necessario alla lavorazione del lino: filo ancora arrotolato su di un fuso, gomitoli di filo, resti di rudimentali telai in argilla, pettini da tessitura ed anche semi di varie piante dal potere tintorio. In sepolture danesi dell'età del bronzo sono stati rinvenuti sia abiti femminili che maschili: risulta di particolare interesse la tomba di Egved, in Danimarca, in cui una giovane defunta portava un corpetto corto a mezze maniche, stretto alla vita mediante una cintura con fibbia a disco, una sottana di cordicelle intrecciate e scarpette di lana.

Nel 1991 in Sud Tirolo, nella zona di Hausalbjoch, il ghiaccio ha restituito il corpo di un uomo morto oltre 5500 anni fa: indossava calzature, gambali e mantello, in tessuto vegetale e cuoio, e un copricapo in pelliccia. Le pelli impiegate erano probabilmente di cervo, d'orso, di capra, di camoscio o di vitello; questa eccezionale e fortuita scoperta ha permesso di comprendere, in modo non più approssimativo, l'abbigliamento portato verso la fine dell'età della pietra in alcune regioni europee.

I mutamenti nel modo di vestire risalenti al Neolitico sono una derivazione dei profondi mutamenti registrati, in questo periodo, nella struttura economica e sociale.

Con i primi insediamenti stabili organizzati in villaggi, si passa dall'economia di caccia e di raccolta del Paleolitico a un'economia produttiva basata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame. Il tipo di vita relativamente stabile e sedentario delle comunità porta alla produzione di una vasta tipologia di strumenti e oggetti necessari alla vita associata: si crea anche una divisione del lavoro per cui la produzione di ceramiche, la tessitura, l'intreccio dovevano in gran parte essere riservati alle donne, come aspetto dell'industria domestica.

La tessitura, in particolare, va assumendo uno sviluppo sempre più rilevante: con la lavorazione delle fibre vegetali, come il lino, la canapa e il cotone ha inizio una vera e propria manifattura degli abiti. Testimonianze e ritrovamenti indicano come il lino sia stato coltivato molto presto dall'uomo,

sia per i suoi semi oleosi, sia per le sue fibre tessili: i primi rinvenimenti di semi provengono da siti preceramici del VII millennio a.C. a Ramad, poi si hanno ritrovamenti neolitici in Iran (Tepe-Sabz) e in Iraq (Telles-Savan). In Europa i primitivi sistemi della tessitura del lino si rinvencono, come si è scritto, nelle stazioni neolitiche della Svizzera, della Germania e dell'Italia del Nord.

Tutte le grandi innovazioni tecniche che caratterizzano la “rivoluzione” del Neolitico - dal tornio del vasaio al carro con ruote a disco, dalla tessitura alla mola per macinare il grano-, in Europa appaiono più tardi e sono una derivazione delle regioni del Vicino Oriente (Mesopotamia) e della valle del Nilo, dove si sono formate le prime grandi civiltà agricole del mondo antico. È comunque in età neolitica che l'Italia, per la sua particolare posizione geografica, inizia ad essere terra di approdo e confluenza di civiltà diverse in cui si intrecceranno correnti culturali provenienti dal vicino oriente per via mare, o dal bacino danubiano per via terra: nasce quindi, molto lontano nel tempo, la tendenza della nostra penisola a mediare i molteplici apporti di civiltà diverse e ad assorbirne quindi le caratteristiche più rispondenti al proprio modo di interpretare la vita. È interessante in questo contesto ricordare una sorprendente scoperta archeologica avvenuta, nel 1970, a porto Badisco presso Otranto: in una grotta sono state rinvenute pitture parietali databili fra il 5000 ed il 3000 a.C., in cui si evidenziano scene di caccia con figure stilizzate di uomini armati di arco e di frecce. L'iconografia è rapportabile a scene figurative tipiche del Paleolitico, ma quello che colpisce in queste pitture sono un insieme di spirali, intrecci, motivi geometrici, chiaramente indicativi del passaggio al Neolitico in cui le nuove tendenze organizzative del villaggio agricolo imponevano una aspirazione all'ordine ed alla regolarità, rintracciabili proprio in questa nuova tendenza verso il geometrico.

Allo stesso modo nell'abbigliamento si avvertono mutamenti evidenti, chiaramente meno documentabili per la fragilità dei materiali organici impiegati, ma individuabili attraverso gli strumenti usati per la tessitura, nelle immagini raffigurate sui prodotti ceramici o in alcune statuette, nelle pitture parietali e nella ricostruzione di frammenti di tessuto o di oggetti ornamentali. Procedendo attraverso i secoli dell'età del bronzo e del ferro, le notizie derivanti dalle fonti si fanno sempre più dettagliate e si ritrovano categorie di oggetti di prestigio, spesso in metallo anche prezioso, notevoli per la fattura tecnicamente complessa (pugnali, asce, ma anche collari, braccialetti), ed accanto ad essi, soprattutto nei corredi funerari ma anche nei cosiddetti “ripostigli”, si evidenziano tessuti in lana, lino e canapa dei quali si è detto in precedenza.

Abiti virtuali: pittura del corpo e tatuaggio

Già nel Paleolitico, si ritiene si sia sviluppato l'uso di decorare il corpo con la pittura: è questo un metodo primitivo di ornamento, anteriore al tatuaggio, alle cicatrici ed alle mutilazioni ornamentali. L'intento di tali decorazioni fisiche, pur nella loro primitività, superava di gran lunga la funzione estetica e rispondeva non tanto a vanità, quanto al desiderio di comunicare e di appartenere ad un gruppo: tali segni, nel loro forte linguaggio espressivo, potevano indicare uno stato temporaneo di guerra, di lutto, di danza rituale o assumere un valore magico-simbolico di difesa e di protezione.

La pittura del corpo è una forma di decorazione diretta rintracciabile in ogni tipo di cultura ed ancora oggi diffusa in Africa, in America, in Australia con forme decorative che variano da tribù a tribù. Nel passato alcune società precolombiane credevano, ad esempio, che le pitture facciali potessero proteggere dalle malattie o generare stati di panico e di paura nel nemico: da questa consapevolezza gli uomini traevano forza e riuscivano ad accrescere il loro senso di autostima e di sicurezza. I Wai Wai, Indiani d'America, usavano dipingere il corpo di rosso a protezione dagli spiriti maligni, in quanto questo colore era ritenuto un deterrente nei confronti di aggressioni reali o di natura soprannaturale.

La precarietà della pittura con carbone, oca, tinture vegetali ha probabilmente spinto l'uomo del Paleolitico a ricercare forme di protezione o di manifestazioni fisico-psicologiche più durevoli, e la tecnica del tatuaggio, proprio per la sua consistente durata nel tempo, rappresentava senza dubbio il mezzo più avanzato per risolvere l'aspirazione delle popolazioni primitive ad essere protette mediante i disegni del corpo. Diffusa fin dal tardo Paleolitico, questa tecnica raccoglie quasi totalmente l'eredità della pittura corporale, senza sostanziali variazioni nei motivi decorativi, ma con una più forte accentuazione delle funzioni simboliche. L'impiego di determinati segni dà al corpo tatuato una pluralità di valori e gli consente di porsi nello spazio in modo diverso dal corpo disadorno: ancora una volta, mediante il tatuaggio, si vuol superare il limite fisiologico del corpo e gli si dà un valore di relazione.

In taluni gruppi, inoltre, il corpo era un mezzo per esprimere non solo l'importanza sociale o la personale capacità di controllo sul mondo esterno, ma anche lo strumento per evidenziare il male e gli aspetti negativi presenti nella collettività di appartenenza: sul corpo di alcuni popoli primitivi venivano incisi non solo gli atti eroici, ma anche le azioni di ladri, adulteri, debitori, i cui relativi tatuaggi intendevano fissarne per sempre la colpa ed essere contemporaneamente un monito per gli altri componenti del gruppo.

I segni del corpo tatuato non si limitavano però soltanto a lanciare messaggi di esaltazione personale o di intimidazione ma, attraendo lo sguardo, potevano trasmettere messaggi di carattere sessuale: in particolare l'uomo tendeva ad esaltare la propria virilità, evidenziando la personale capacità procreativa, mentre la donna segnalava, soprattutto, il raggiungimento dell'età feconda. Immagini femminili della fertilità si ritrovano anche in statuette votive che risalgono ad oltre 20.000 anni a.C.

Negli scrittori classici si incontrano numerose allusioni alla pittura e al tatuaggio del corpo, riferibili però ad epoche più tarde, da parte soprattutto di popolazioni barbariche europee ed esistono testimonianze relative alla nudità rituale dei guerrieri celtici in battaglia o durante cerimonie a carattere propiziatorio: il corpo nudo, valorizzato dal tatuaggio o dalla pittura, esprimeva, anche in questi gruppi umani particolarmente fieri e conquistatori, il senso del valore e della propria identità sociale. Le due tecniche, pittura e tatuaggio del corpo, sono ben documentate come costumi abituali sia in Britannia con i Pitti, sia in tribù orientali come i Traci, i Sarmati, gli Sciti che avevano in comune fra di loro anche l'uso di curiosi indumenti impiegati nelle campagne di conquista: ne è un esempio la maglia in ferro trovata a Zarovka presso Kiev in una tomba risalente al V sec. a.C. Un'altra forma di deformazione del corpo, apprezzata presso alcune tribù primitive, era l'obesità che probabilmente richiamava l'idea della fertilità: anche in tempi abbastanza recenti in alcune tribù africane o amazzoniche, le ragazze, giunte alla pubertà, venivano trasferite in apposite "case per ingrassare" e qui venivano super nutrite, affinché il loro corpo acquisisse il fascino sprigionato dai depositi adiposi. La più celebre delle caratteristiche, ricercata ancora oggi presso alcuni gruppi etnici africani, era la steatopigia, cioè uno sviluppo eccessivo del grasso sottocutaneo che copre le parti posteriori della donna e la parte più alta delle cosce.

Accessori

La paura del mistero e del magico ha sempre dominato la vita dei popoli primitivi e l'incapacità di comprendere il senso della morte generava la credenza in un influsso costante degli spiriti sulla vita umana. Alle influenze degli spiriti era attribuita l'origine, altrimenti non spiegabile, di tutti i mali e per questo venivano indossati amuleti ritenuti capaci di allontanare le negatività: la decorazione, particolarmente quella creata per abbellire e proteggere gli orifizi del corpo e quindi le aperture delle orecchie, della bocca e del naso, sembra risalire appunto a questo iniziale intento.

Fra gli accessori, anche le calzature hanno avuto indubbiamente un loro

ruolo, rapportabile inizialmente a esigenze ambientali: le temperature rigide delle regioni fredde senza dubbio hanno imposto l'uso di calzature in epoche assai lontane.

I primi materiali usati furono probabilmente corteccia d'albero, foglie intrecciate, pelle di animale avvolta intorno al piede e trattenuta da rozzi legacci alle gambe. La fragilità dei materiali impiegati in questo settore lascia largo spazio alle congetture, e le prime testimonianze documentabili si hanno solo dalla lettura di reperti frammentari, rinvenuti in sepolture risalenti al tardo Neolitico.

Allo stesso modo l'uso iniziale di coprirsi il capo è da ricondursi a necessità di ordine fisico, ma alcune pitture parietali mostrano anche copricapo in piume il cui significato è probabilmente da rapportarsi o a particolari riti cerimoniali o ai molti significati simbolici che si attribuivano all'ornamentazione, compreso il convincimento che un alto copricapo rappresentasse dignità e potere.